

Le iniziative e i confronti aperti dalle organizzazioni sindacali e dalle istituzioni

Salario e lavoro gli appuntamenti del 1985

Trentin a Lucchini: così nessun accordo

La sbagliata ricetta CISL sull'orario e a che cosa portano le ipotesi sulla busta paga



Bruno Trentin

ROMA — La pretesa di Luigi Lucchini di non pagare i decimili della scala mobile, accompagnata dalla richiesta di Gorla sul rapporto tra IVA e ancora scala mobile, rendono sempre più esile la possibilità di una soluzione sulla riforma del salario, capace di evitare il referendum proposto dal PCI sul recupero dei quattro punti tagliati nel 1984. E così? Lo chiediamo a Bruno Trentin.

«Il presidente della Confindustria si deve togliere dalla testa l'idea che si possa ripetere nel 1985 quello che si è fatto nel 1984. La proposta di Lucchini di ottenere dai sindacati una specie di stralcio della riforma del salario un accordo-ponte, vuol dire infatti solo questo. La trattativa non può che riguardare la riforma strutturale della busta paga. E i decimili di contingenza non possono essere oggetto di dialogo. Devono essere pagate basta. Risultato poi assurdo e provocatorio che Gorla invochi una possibilità prevista dall'accordo sindacale del 1983, come quella di ridurre, previa contrattazione, gli effetti dell'aumento dell'IVA sulla scala mobile, ignorando che dopo quell'accordo il governo si è reso responsabile di una grave violazione di quelle stesse intese tagliando unilateralmente la scala mobile.

«Può darsi conclusa la lotta intrapresa sul fatto? «Una qualsiasi trattativa sulla riforma del salario non può non partire dai risultati da conquistare sull'IRPEF, già nel 1985. Non riteniamo assolutamente esaurita l'azione del sindacato nella provazione, se vi sarà, del decreto che riguarda l'evasione fiscale in alcuni settori. Siamo ancora più convinti che queste misure che pure abbiamo approvato risulterebbero squilibrate e anche inique, se non fossero immediatamente accompagnate da misure anche transitorie che riducono la pressione fiscale dovuta all'inflazione sui redditi medi, sia dei lavoratori che dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi, nonché a misure che inizino a incidere sull'inaudito privilegio fiscale di cui godono le rendite finanziarie. La lotta deve riprendere e ci auguriamo che questa volta trovi solidi e non avversari anche quelle forze sociali della piccola impresa del lavoro autonomo che sono effettivamente in possesso del sistema fiscale più rigoroso, ma più giusto.

«Come mai si è bloccata la discussione nella commissione CGIL-CISL-UIL? «Bisognerà vedere nei prossimi giorni se siamo di fronte ad un vero e proprio blocco della discussione. Noi opereremo anche se il dialogo da sottoporre prima di tutto al vaglio dei lavoratori, oppure alla registrazione chiara di un dissenso in modo che i lavoratori possano comprendere i termini concreti delle divergenze. Solo così potranno assumere un ruolo propositivo.

«Quali sono gli ostacoli emersi nella discussione? «La CISL soprattutto sostiene una politica della occupazione, tutta incentrata sulla redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione degli orari. E questa dovrebbe realizzarsi attraverso uno scambio centralizzato tra orario e contrattazione nazionale e aziendale. Io credo invece che proprio solo attraverso la contrattazione aziendale si possano ottenere risultati, non solo simbolici, di riduzione dell'orario, di governo flessibile del tempo di lavoro e questo in relazione a specifiche realtà organizzative e di mercato che mutano da impresa a impresa. Restano poi obiettivi di primo piano: la conquista, anche attraverso una legislazione di sostegno, di un controllo sindacale sui processi di ristrutturazione; l'intervento del sindacato per una svolta nella politica economica dello Stato; una politica attiva del lavoro.

«Tu escludi richieste di riduzione di orario? «Dico che non si attuano con misure di dirigismo politico o contrattuale, con una specie di mega-accordo calato dall'alto, sulla testa dei lavoratori. È una logica pericolosa perché ripropone una trattativa centralizzata e triangolare (con governo e imprenditori, ndr) che finisce col cancellare il potere dei diversi soggetti contrattuali: dalle categorie ai consigli di fabbrica. Non è scandaloso che una scelta autonoma, approvata dai lavoratori, faccia saltare certe contrattazioni o decorrenze di

benefici. Quello che mi scanda è che si tolga a queste contrattazioni la capacità di intervenire in modo articolato sulle condizioni di lavoro, sul salario, sull'occupazione. Lo scambio ventilato nella CISL non porta ad uno slittamento dei contratti, ma ad una contrattazione sostitutiva.

«E come valuti la ipotesi di Carniti sul salario? «Essa rischia di rimanere come una tutela integrale di un minimo salariale nei fatti inferiore ai livelli di copertura della scala mobile esistente prima dell'accordo separato del 1983. Questo significa circa 675 mila lire lorde, pari a 514 mila lire nette. Oppure addirittura inferiore ai livelli di copertura derivanti dall'accordo separato del febbraio '84, cioè 572 mila lire lorde, pari a 395 mila lire nette e inferiore al livello di pensione interamente indicizzato, previsto dalla stessa legge, nella misura di 691 mila lire lorde e 630 mila lire nette. È una soluzione che colpisce in maniera inaccettabile le retribuzioni basse, conferma e peggiora gli effetti del decreto del febbraio 1984, senza peraltro ricostituire gli spazi per una tutela dei salari professionali. C'è una contrazione stretta, lo credo, tra

salvaguardia integrale del potere d'acquisto delle retribuzioni più basse, anche attraverso la riforma dell'IRPEF, e una articolazione anche modesta del valore del punto di contingenza.

«C'è chi teme, anche tra i lavoratori, il ripetersi, nelle vicende di questi giorni, di riti ormai consumati... «C'è un'abitudine, quasi una routine, anche tra voi giornalisti, a vedere ripetersi gli avvenimenti con le stesse modalità concluse nel passato. Certo, occorre rendere espliciti i termini del dibattito ai sindacati, chiamando i militanti sindacali ad esprimere non solo una adesione o la scelta patriottica a favore di questa o quella organizzazione, ma una capacità di proposta o di mediazione.

«Allora non state tentando di rimettere in piedi la defunta Federazione sindacale? «Dissentito da questa interpretazione ripetitiva. Sono emerse nel sindacato divergenze profonde di natura strategica anche prima del 14 febbraio '84 e sarà difficile superarle in tempi diversi. Questo si potrebbe fare solo se vi fosse una partecipazione in termini di proposta e di iniziativa delle strutture di base e se le organizzazioni

sindacali riuscissero a individuare le nuove regole del gioco democratico. Regole che devono consentire di dirimere almeno provvisoriamente le divergenze sulle iniziative concrete da adottare in questa o quella circostanza. È impensabile che si vada, quasi per inerzia, alla ricostruzione della Federazione unitaria. Il pericolo vero e opposto è che si vada alla chiusura di ogni Confederazione in una logica di organizzazione.

«Questi sospetti, queste critiche, non sono in fondo dirette contro l'obiettivo stesso dell'unità sindacale? «C'è una illusione integrativa, certamente viva nelle posizioni della CISL, ma presente quasi in termini di rivista all'interno della CGIL. Questa illusione, soprattutto nella CGIL, di autarchia sindacale (da soli siamo più liberi e più forti) presuppone una linea di condotta che potrebbe portare ad un mutamento della stessa natura e identità della nostra organizzazione. La CGIL è stata sempre caratterizzata dall'ambizione di rappresentanza, sia pure in modo non totalizzante, insieme del mondo del lavoro e di non ripiegare mai verso una ripartizione corporativa della classe lavoratrice nelle sue

diverse espressioni sindacali e politiche. La ricerca dell'unità, oggi di una unità rivendicativa fondata sulla democrazia, non ha alternative. Quando diciamo che non firmeremo accordi separati non facciamo solo una scelta morale, ma politica.

«Come rispondi a chi dice: uno sforzo generoso, ma inutile? «La nostra politica unitaria non è certamente priva di rischi e di incognite, ma muove dalla certezza che l'accettazione passiva delle divisioni porta in ogni caso all'impotenza e alla sconfitta, anche di un grande sindacato come la CGIL. Il problema è quello di vedere se nei contenuti delle proposte CGIL, nella sua concezione dell'unità vi sono — e certamente vi sono — limiti e residui di esperienze ormai tramontate. È irrisolto il problema del coinvolgimento, nella elaborazione della strategia sindacale, di tutte quelle forze che si sono in qualche modo eclissate da ogni esperienza di partecipazione democratica o di quelle che il sindacato non ha saputo finora interpretare e rappresentare. Ma allora è di questo che bisogna discutere.

Bruno Ugolini

A Torino teso confronto sulle idee di De Michelis

Le contestazioni di disoccupati anche agli interventi di Pininfarina ed Arisio - Le repliche di Fassino, Bertinotti e Ferro - La «deregolamentazione» è già avvenuta

TORINO — Fuori, nella centrale via Alfieri, lancio di uova nere da parte dei disoccupati e reiterato carica della polizia. Dentro, nell'aula del consiglio regionale piemontese, altri gruppetti di disoccupati che vociferano ed interrompono gli oratori più invisi, come il ministro De Michelis, il presidente degli industriali on. Pininfarina e il leader dei capi FIAT on. Arisio.

Questi incidenti che hanno turbato la Conferenza sull'occupazione indetta dalla giunta regionale, sono solo una avvisaglia di quel che potrebbe capitare in una regione come il Piemonte, dove si contano ormai 240 mila senza-lavoro (175 mila disoccupati iscritti al collocamento e quasi 70 mila cassintegrati «strutturali» a zero ore), due terzi dei quali concentrati nell'area metropolitana torinese, che costituiscono un'ipoteca minacciosa sulla stessa tenuta del tessuto democratico.

Sulla gravità del male, le diagnosi che si sono udite nella Conferenza sono state concordi. Pininfarina ha detto esplicitamente che gli industriali prevedono un ulteriore incremento al massimo un assestamento del tasso di disoccupazione. «Un paio d'anni fa — ha ricordato il segretario piemontese della CGIL Fausto Bertinotti — c'era ancora chi confidava di risolvere i problemi occupazionali con la ripresa produttiva o lo sviluppo del terziario. Ebbene, la ripresa c'è stata ed in Piemonte abbiamo avuto incrementi di produttività di tipo quasi giapponese, superiori a quelli americani. Lo sviluppo del terziario c'è stato, anche se contraddittorio. Ma la disoccupazione si è aggravata ed incombono due problemi sociali enormi: masse di disoccupati emarginati dal lavoro e masse di giovani che trovano sbarrate le porte delle aziende».

Fassino dalle dighe delle terapie, le divergenze di posizioni sono tornate radicali. Nella relazione, l'assessore regionale al lavoro Tapparo ha presentato una serie di richieste al governo, dall'agenzia del lavoro ad assunzioni straordinarie nella pubblica amministrazione, da un ruolo più incisivo delle Regioni nella politica industriale al sostegno di iniziative

pilota per la riconversione. Sul fronte sindacale, all'insistenza del segretario regionale CISL Avonto sulle riduzioni d'orario, si è ancora una volta contrapposta la necessità di operare con tutti gli strumenti ordinari e straordinari disponibili, sostenuta da Ferro della UIL e Bertinotti della CGIL. «Una risposta strategica — ha sostenuto in particolare Bertinotti — deve basarsi su una forte iniziativa per la riabilitazione del lavoro e su una riforma politica industriale e su un governo attivo del mercato del lavoro. Occorre un intervento straordinario, che noi abbiamo individuato nello scambio tra prepensionamenti e contemporaneo ingresso di cassintegrati e giovani nelle aziende, per eliminare le «scorie» storiche che si sono accumulate. Poi, come misure minime, occorre incentivare la mobilità almeno come si sono incentivati i contratti di formazione-lavoro, ammodernare il collocamento impedendo la privatizzazione, attivare nuovi strumenti per la creazione di lavoro (job-creation)». Totalmente opposta la strada indicata da Pininfarina: seguire senza pudori la ricetta di Reagan e dellassare gli utili delle aziende «per ridare gusto all'imprenditoria».

Di fronte a contrasti così profondi, De Michelis non ha nemmeno tentato una mediazione, ma in un discorso protrattosi per un'ora e mezza ha elencato una serie di scelte, spesso tra di loro contraddittorie, volte a dare un contenuto un po' a tutte le parti sociali, a patto che le stesse offrano il loro consenso al governo.

La prima scelta, per De Michelis, dovrebbe essere la gestione il più possibile flessibile del mercato del lavoro, eliminando qualsiasi rigidità. E qui il segretario torinese del PCI, compagno Piero Fassino, ha avuto buon gioco replicando che è inaccettabile invocare la liberalizzazione del collocamento, quando questa è già avvenuta di fatto con risultati pessimi. Seconda scelta per il ministro dev'essere la modifica della politica salariale per consentire l'ingresso di giovani, sulla linea dei salari d'ingresso proposti da Gorla.

Se i sindacati inghiottissero questi boconi, toccherebbe poi alle imprese, per il ministro, inghiottire: accettare una «flessibilizzazione» del tempo di lavoro, da sperimentare in tutte le forme possibili, in direzione di una sua progressiva riduzione. De Michelis vuole poi puntare sugli incentivi per sollecitare la nascita di nuove imprese. E qui Fassino gli ha ricordato come sia fallita finora la politica degli incentivi fatta senza alcun controllo sulla capacità degli imprenditori di utilizzarli correttamente.

Più interessanti sono state le indicazioni che De Michelis ha fornito per i tempi brevi. Ha dichiarato che un intervento assistenziale è doveroso verso gli strati più deboli e, rispondendo a una richiesta del sindaco di Novelli, ha detto che i corsi retribuiti avviati per 700 persone con famiglie a reddito zero potranno essere estesi a duemila famiglie.

Ha rilanciato la proposta dei prepensionamenti in cambio dell'ingresso nelle aziende di nuove forze, precisando che il prepensionamento partirebbe da una politica di assunzione di lavoratori che potrebbero fruire di un'erogazione salariale (anche in un'unica tornata se volessero intraprendere un'altra attività) e comunque l'operazione scatterebbe solo dopo una contrattazione tra aziende interessate e sindacato.

Michele Costa

Parte il confronto con IRI-ENI

ROMA — La commissione dei 9 segretari CGIL, CISL e UIL non ce l'ha fatta e alla quarta riunione (durata quasi sei ore) ha concluso il suo lavoro consegnando le divergenze sull'orario e sul salario a una prossima riunione congiunta delle tre segreterie confederali. Ma ciò non significa che si blocchi sia il dibattito, sia l'iniziativa politica del sindacato sulla delicata questione della riforma del salario e della contrattazione. Lo prova la decisione di fissare per venerdì prossimo un primo incontro

«esplorativo» con le due associazioni imprenditoriali pubbliche, l'Intersind (che rappresenta le aziende Iri) e l'Asap (per l'Eni), che ai propri dipendenti il punto di contingenza formato dai decimili lo pagano regolarmente, a differenza della Confindustria che, per la prima volta nella storia delle relazioni industriali del dopoguerra, dovrà restare fuori. Il presidente dell'Intersind, Paci, nell'esprimere «apprezzamento» per l'avvio del prenegoziato ha anche auspicato che l'incontro «concorra util-

mente all'avvio del confronto di merito con tutte le parti interessate» e consenta di «recuperare almeno in parte il tempo perduto». Anche la CGIL ha valutato come «pienamente positivo» l'avvio dei confronti esplorativi con le controparti che applicano correttamente i patti, sottolineando il «netto rifiuto» dell'intera commissione del 9 per ogni organizzazione della discussione interna al sindacato, «respingendo la posizione della Confindustria sui decimili e le tesi che sostengono la sterilizzazione degli effetti dell'IVA sulla scala mobile».

L'odissea di una giovane a Milano senza occupazione

Quando anche il «collocatore» diventa un mestiere qualificato

MILANO — Oggi il Centro servizi giovani della Camera del Lavoro di Milano è chiuso al pubblico, ma fuori dall'ufficio c'è qualche persona in attesa. La prima ad entrare è una ragazza. È venuta dal Lodigiano. Ha in mano l'ultima circolare informativa che gli è stata mandata dal Centro, con l'avviso di un concorso aperto a 70 persone da una catena di supermercati. Da due anni è diplomata: maturità magistrale, pieni voti, nessuna prospettiva d'impiego. In due anni ha lavorato qualche mese in un negozio. «Era ammalata una commessa. So che deve andare in pensione... ma nel frattempo...». L'anno scorso ha frequentato un corso di sei mesi per segretaria d'azienda, attraversando tutte le mattine il Po per recarsi a Piacenza. Un milione di spesa, nessuna possibilità aggiuntiva per il lavoro sospeso.

È l'ufficio COLLOCAMENTO. «Tutti i mesi la nostra ragazza va all'ufficio di collocamento a firmare per ricordare il suo stato di disoccupata. È un numero fra migliaia, quasi 120 mila nella provincia. Eppure fino all'anno scorso gli avviamenti al lavoro, mese per mese, salvo rare eccezioni, hanno fatto registrare una scorta positiva e il tasso di disoccupazione a Milano e provincia è ancora sotto al livello nazionale (8 per cento). Fin qui i dati ufficiali. «Ma al collocamento — dice Franz Foti, uno dei responsabili del Centro giovani della Camera del Lavoro — non tutti si iscrivono. Calcoliamo che ci siano almeno 30 mila «sommersi» che emergeranno solo al momento in cui, per loro conto, hanno trovato lavoro. E poi l'area di

molessere è molto più ampia di quella indicata dalle cifre ufficiali. Oltre ai 117 mila iscritti alle liste di collocamento, ai 30 mila disoccupati-fantasma che non compaiono da nessuna parte, tutti giovani, bisogna aggiungere almeno 30 mila lavoratori in cassa integrazione a zero ore e i 40/50 mila lavoratori stranieri che circolano in città e nella provincia».

Le fasce di maggior sofferenza — dunque — sono costituite dai giovani fra i 15 e i 29 anni, che sono oltre il 60 per cento dei disoccupati ufficiali e dai lavoratori-maturo, quelli al di sopra dei 45 anni che sono fra la cassa integrazione e la disoccupazione. «Per i giovani — dice Franco Bonesi, un altro dei responsabili del Centro giovani — a Milano la situazione si sta «meridionalizzando» e l'area più esposta ad una lunga attesa di lavoro è proprio quella dei giovani diplomati.

IN ATTESA DEL LAVORO — Fra una visita e l'altra all'ufficio di collocamento, fra una corsa alla Camera del Lavoro o ai patronati, agli uffici pubblici per i bandi di concorso ed altro, l'attesa è riempita da tanti altri tentativi. Si mettono in movimento tutte le conoscenze personali, nell'ambito della famiglia e non. Ci sono le inserzioni sui giornali. Abbiamo fatto qualche verifica personale, sulle colonne della piccola pubblicità dei quotidiani milanesi. Sono domande di lavoro per alcune figure professionali ben definite, una, due persone alla volta da assumere. Un terzo delle richieste riguarda genericamente il settore dell'informatica e promette assunzioni più massicce. Si fissano un appuntamento per un colloquio preliminare, spesso seguono test-attitudinari, un incontro con uno psicologo. Si richiede, oltre alla serietà, intraprendenza e ambizione. In molti casi si mandano a centri di formazione professionale di loro fiducia o ad un corso organizzato dallo stesso inserzionista. Spesso, insomma, non si offre lavoro, ma si promette un altro pezzo di speranza. A fine corso, quando il candidato si sarà ulteriormente



qualificato, si vedrà...
IL DIPLOMA GIÀ DECOTTO — La nostra giovane ha preso il diploma di maestra quando i ragazzini alle elementari cominciavano già vistosamente a ridursi. Ha speso un milione per diventare segretaria d'azienda quando l'elettronica faceva già la sua entrata massiccia persino dal salumiere sotto casa. Le si chiede ora di riciclarsi ulteriormente. A Milano esistono ben tre istituti per il turismo che sembrano destinati a sfornare solo disoccupati, quelli per ragioniere diplomano giovani che non sanno usare nuove tecnologie e non sanno tenere una partita IVA. «Non c'è nessun recordo fra la scuola secondaria superiore e la formazione professionale — dice Bonesi — nonostante ci siano leggi scritte che non sono mai state applicate. Nell'ultimo incontro con il provveditore di Milano abbiamo sollevato il problema e il provveditore ci ha esposto la sua intenzione. Organizzerà incontri diretti fra presidi e alcune grandi aziende, la IBM, ad esempio,

per una campagna di sensibilizzazione dei capi d'istituto che durerà due anni sulla trasformazione che avvengono nel mondo del lavoro. E quanto si può fare al Provveditorato, ma altrove, alla Regione? C'è invece bisogno di una vera e propria alfabetizzazione tecnologica per gli studenti degli ultimi due anni della scuola e, anche se in ritardo, per i neo diplomati.

COME TI RICICLO IL DIPLOMATO — A Milano e provincia ci sono almeno cinquemila neo-diplomati o studenti che hanno lasciato la scuola, che frequentano istituti privati di qualificazione professionale. Spesso si impartisce una bassa qualificazione, per il livello dei programmi, per la finalizzazione delle specializzazioni. Altri 60 mila giovani frequentano istituti pubblici o convenzionati con la Regione per la formazione professionale. Nell'arcipelago del privato c'è il buonino, il meno buono e la vera e propria truffa. Ormai un corso di poche settimane costa un milione, per l'informatica si arriva a milioni e 800 mila lire. Ci si è trovati di fronte anche a corsi fatti in un appartamento, senza neppure l'ombra di un computer a partita di mano, con qualche fasciolino per imparare l'abc, comprato in edicola. Molto qualificati, e finalizzati all'impiego, i corsi finanziati con i fondi CEE. I finanziamenti a pioggia hanno creato l'anno scorso circa 800 posti specializzati a Milano e provincia, per una spesa complessiva di oltre 10 miliardi di lire. Quanto si sarebbe potuto fare di più programmando questa spesa?

I CONTRATTI DI FORMAZIONE LAVORO — Quando le aziende gridano vendetta contro i lacci e i lacciolli che vengono dal collocamento e reclamano la piena liberalizzazione del mercato del lavoro evidentemente non parlano del nostro Paese o di questa Milano-europea. Gli avvistati al lavoro con chiamata numerica sono meno del 3 per cento per i contratti a tempo determinato (15 giorni, 30 giorni) e dello 0,3 per cento a livello provinciale per i contratti a tempo indeterminato. Nulla, come si vede, proprio nulla.

Bianca Mazzoni